

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il Congresso del Partito d'Azione

Il recente Congresso del PdA si presta a diversi ordini di considerazioni, innanzitutto una di ordine generale da cui possiamo trarre motivo d'orgoglio: l'impostazione problematica della politica democratica è stata infatti sovente tenuta a un livello così alto che veramente una voce europea s'è levata da esso, per l'ampiezza delle esigenze che la sostenevano. Dicevo d'un motivo d'orgoglio italiano, e nobile perché quando si libra su un terreno così diverso dal piano del nazionalismo è fecondatore e non degeneratore, e può a ragione animarci. Non certo spesso nelle altre nazioni democratiche la discussione politica ha così ampi substrati umani e teorici. Tuttavia questa stessa altezza d'impostazione sollecita una altezza di realizzazioni che nel caso specifico di questo Congresso è del tutto mancata: basti pensare al paradosso d'un Congresso che sancisce, senza che un'intenzione estranea l'abbia preparato, il successo della minoranza. Riassumiamo brevemente la presentazione delle mozioni: due mozioni di sinistra, due di centro-destra (Salvatorelli, Lombardi) riassunte poi dalla mozione di Parri, che determina il raggruppamento delle sinistre nella mozione Codignola. Col che lo schieramento si presentava chiaro e permetteva una effettiva chiarificazione attraverso i voti. Ma Parri, animato da uno scrupolo moralistico, per non essere accusato d'una imposizione psicologica sul prestigio della sua lotta partigiana, ritira la mozione. Rivivono le due di destra mentre le sinistre rimangono concentrate: di conseguenza La Malfa chiede di presentare una mozione (collo scopo evidente di riconcentrare le destre) respinta però dalla presidenza essendo scaduto il termine di presentazione. Di fronte a questo fatto (evidente vantaggio delle sinistre) la destra «milanese» si astiene dal voto e si ha il trionfo della mozione Codignola. Conteggiamo i voti: sinistra 120.000, destra 65.000 Lombardi, 5.000 Salvatorelli, 70.000 astenuti, totale 140.000.

Indubbiamente Parri, di cui tuttavia erano ammirabili gli interventi, difetta di capacità politiche se ha potuto determinare un tale esito.

Questo risultato del Congresso d'altronde sancisce, secondo noi, l'impotenza del PdA, nobile come movimento di cultura e nobilissimo come suscitatore di energie morali, ineffettuabile sul piano politico; riconsideriamo perciò le tendenze che ne hanno animato lo svolgimento. Quella vincitrice, la liberalsocialista, ha avuto una critica limpidissima da un congressista stesso, De Ruggiero, che ha notato come una sintesi teorica presuppone elementi mentali, e quindi non è concepibile un liberalsocialismo che pretende di far confluire in una sintesi dottrinale elementi non mobili, ma invece irrigiditi da un secolo di lotte, quali il liberalismo e il socialismo. La tendenza di sinistra estrema (Lussu) è anche più irragionevole perché non è che un doppione del socialismo: infatti Lussu ha parlato persino di un partito d'operai e contadini, senza accorgersi che esso, compresenti il socialismo e il comunismo, campeggerebbe sul vuoto; e non è nemmeno giustificato come ideale, in quanto il socialismo italiano è sufficientemente animato dallo spirito democratico. Le tendenze Lombardi e Salvatorelli d'altronde, avendo abbandonata la tesi liberalsocialista, non si differenziano più dall'ideologia liberale, e nemmeno giustificano un differente schieramento, una volta respinto un atteggiamento radicale.

La paradossalità politica di tali atteggiamenti infatti ha già determinato prese di posizione esterne: s'è levata una voce socialista a dire che il PdA, funzionale nel periodo trascorso come collettore di forze borghesi verso il socialismo, ha terminato il suo compito. I socialisti quindi attendono che i compagni, liberalsocialisti a mo' di figli prodighi, ritornino all'ovile, alla gran culla del socialismo, donde erano partiti anche se inconsapevolmente, e dove soltanto la loro azione diverrà effettuale. Altrettale voce potrebbero levare i liberali per le forze di destra; e rimarrebbe, di tutto questo agitarsi, autonomo, un'aggruppamento radicale, piccolo esito davvero del liberalsocialismo, ma in fondo soltanto quello che ha reali titoli politici nel PdA. D'altro, e il Congresso l'ha rivelato, non c'è nulla.

Tuttavia non è prudente ritenere prossima una simile ingestione: lo smantellamento ci sarà, ed è già cominciato perché il PdA poggia sul vuoto, ma sarà lento: c'è stata una costituzione di

partito, quindi un costituirsi d'interessi, ideali e materiali, e tutto ciò non si liquefa al primo sole.

La crisi perdurante del PdA è d'altra parte la stessa crisi dello schieramento politico italiano e, a questo riguardo, il suo Congresso dovrebbe contenere una lezione per tutti, un invito per tutti alla chiarificazione delle genuine tendenze. Quando ogni valida ideologia politica avesse conseguito, nei pratici schieramenti, tutte le sue conseguenze, la gente potrebbe fidarsi di buon grado dei grandi movimenti politici che presentano tutte le soluzioni accreditate. Avrebbe avuto capacità di esistenza il PdA con un socialismo senza il massimalismo di Nenni, o con un conseguente liberalismo repubblicano?

In «Il Ponte», Pavia, 16 febbraio 1946.